

Giancarlo Calciolari curava gli schizofrenici: è diventato chef e ha inventato il cioccolatissimo

Lo psicoanalista oltre il tiramisù

Ha regalato la ricetta del dolce più imitato al mondo

DI STEFANO LORENZETTO

Un balbuziente che diventa conferenziere persino in Giappone. Un perito elettrotecnico che studia da ingegnere. Un esperto nel controllo della combustione che si evolve in scrittore, filosofo e poeta. Un pittore che assume l'identità di **Hiko Yoshitaka** e che dai «cifrati», calcografie di un solo esemplare, si converte alla psicoanalisi. E alla fine l'ultima mutazione, la più sorprendente: uno psicoanalista che rinuncia ai propri pazienti, lascia Verona per Parigi, si mette ai fornelli, indossa il *toque blanche* degli chef, viene promosso *maitre de cuisine et pâtisserie* e inventa il dessert più conosciuto al mondo dopo il tiramisù, il cioccolatissimo, tortino al cioccolato dal cuore fondente, ma non lo brevetta, perché preferisce farne dono all'umanità.

Difficile trovare un poliedro con più facce di **Giancarlo Calciolari**, nato il 3 novembre 1952 in via Faccio, allora zona di stalle e di casematte militari trasformate dai contadini in abitazioni abusive, autore di una quarantina di saggi, molti in francese, che spaziano dall'*Homo cannibal* alla *Lingua originaria di Freud*, da **Martin Heidegger** ad **Armando Verdiglione**, dalla *Cifrematica all'Ultimato del fallo*, dalla *Teoria dell'assoluto alla Teoria della cucina*, forse la sua opera più famosa, 488 pagine che partono dalla Bibbia, passano per la cena di Trimalcione nel *Satyricon* di **Petronio Arbitro** e arrivano al pranzo funebre. Sembra quasi che si sia sempre sentito fuori posto, innanzitutto dentro i 2 metri quadrati della propria pelle, poi dentro i 199 chilometri quadrati della città d'origine e infine dentro i 510 milioni di chilometri quadrati del pianeta, così da coltivare incessantemente il «gusto dell'erranza». Lui si descrive così: «Ero straniero a me stesso, uno uno da *Chi l'ha visto?*».

Da quattro anni **Calciolari** abita a Sant'Ambrogio di Valpolicella, insieme con la seconda moglie, **Christiane Apprieux**, francese, e Champagne, un gattone con occhi da civetta. Da pensionato, aveva aperto in paese una gelateria-pasticceria, Gelatissimo. Nelle sue intenzioni, doveva essere la prima di una catena in franchising. È finita male: complice la pandemia, a luglio l'ha dovuta chiudere. «Restano aperti debiti per 90.000 euro, ma li salderò

tutti».

Il sapiente erratico medita di tornarsene in Francia. Padre **Antonio Christian Pagano**, un eclettico paolino di origini napoletane, filosofo, teologo e giornalista, gli ha offerto di trasferirsi a Limours,

Ha frequentato Cioran, Debray, Simon, Bukowsky, Haddad, Faye, Martinet. Di Pontiggia è stato amico intimo sino alla fine: «Un giorno lo vidi acquistare 100 libri in un colpo. Aveva preso un secondo appartamento, sotto quello in cui abitava, per alloggiarvi la sua sterminata biblioteca. Con lui parlavo di tutto». Poi l'incontro decisivo con Armando Verdiglione

40 chilometri da Parigi, nel Relais de la Bénerie, complesso gastronomico-culturale di 6 ettari che ha aperto in una fattoria del 1500. E qui **Calciolari** conta di portargli la sua ultima creazione, «un'idea da niente, una bomba», destinata a surclassare in popolarità l'imitatissimo cioccolatissimo: «Ovviamente gli ingredienti non glieli posso dire, altrimenti me lo copiano subito. Scriva solo che si tratta di un dolce al mascarpone».

A scorrere le foto in bianco e nero che ha scattato personalmente ai personaggi frequentati fino a oggi, si resta sbalorditi: **Emile Cioran, Régis Debray, Claude Simon** (premio Nobel per la letteratura), **Vladimir Bukowsky, Gérard Haddad, Jean-Pierre Faye, Gilles Martinet** (il direttore amministrativo del settimanale *Le Nouvel Observateur* che fu ambasciatore di Francia in Italia), **Giorgio Agamben, Pietro Citati, Rosetta Loy, Ginevra Bompiani**. E, su tutti, **Giuseppe Pontiggia**, del quale è stato amico intimo sino alla fine, tanto da dedicargli *Lo splendore della parola*, pubblicato da Transfinito, la casa editrice che aveva fondato a Soave, poi trasformata in rivista culturale online e ora in sito web: «Raccoglie le sei interviste che lo scrittore mi rilasciò fra il 1991 e il 2002, l'anno prima della morte. Un giorno lo vidi acquistare 100 libri in un colpo. Aveva preso un secondo appartamento, sotto quello in cui abitava, per alloggiarvi la sua sterminata biblioteca. Con lui parlavo di tutto».

Ne deduco che la sua balbuzie non era un ostacolo.

Fino ai 40 anni sì, lo era. Smisi di balbettare quando andai in analisi con **Fabrizio Scarso** e poi con **Armando Verdiglione**.

Perché cercò gli psicoanalisti?

Ero complessatissimo. Qui dovei parlare di mio padre.

Sentiamo.

Si chiamava Luigi, veniva da Vigasio. Era stato agricoltore e poi operaio al lanificio Tiberghien. Sposò **Noemi Loatelli**, mia madre, casalinga di Nogarole Rocca. Tre anni prima che io nascessi, ebbero una figlia, Mariarosa, oggi in pensione. Papà morì a 35 anni, quando io ne avevo appena 3. Dopo

l'8 settembre 1943 era stato fatto prigioniero dai tedeschi in Albania ed era tornato a casa con una nefrite cronica. La mamma fu assunta al Tiberghien al posto suo.

Non posso avere ricordi precisi di lui. Però la signora Clorinda, che abitava vicino a noi, mi ha raccontato che mi gonfiò di botte perché me l'ero fatta addosso. Da quel giorno divenni balbuziente.

Storia tristissima.

Fu solo l'inizio. Quella che segue non è da meno. Appena perso il padre, mia sorella resta con la mamma mentre io finisco per due anni a San Zeno di Montagna, alla Pontificia opera di assistenza. Il nomadismo diventa la mia vita. Poi mi mandano a Boscochiesanuova, dagli stigmatini, mi pare. Proseguo le elementari dai salesiani a Remedello, nel Bresciano. esco dal collegio alla fine della terza media. Mia madre vuole iscrivermi al Don Calabria, ma non c'è

Il sapiente erratico medita di tornarsene in Francia. Padre Antonio Christian Pagano, un eclettico paolino di origini napoletane, filosofo, teologo e giornalista, gli ha offerto di trasferirsi a Limours, vicino a Parigi, nel Relais de la Bénerie. Il cuoco conta di portargli la sua ultima creazione, «un'idea da niente, una bomba»: un dolce al mascarpone

posto. Allora le chiedo di andare all'istituto Galileo Ferraris. Dopo il diploma, con i presalari frequento Ingegneria all'Università di Padova. Ma sono argenteo vivo, penso solo alle ragazze e al biliardo. Tartaglio, nessuno mi dà la mia età. Un disagio immenso.

Lascio gli studi.

Per fare che cosa?

Come orfano di guerra, ho diritto a un posto. Scelgo l'Associazione nazionale controllo della combustione. Nel frattempo mi capita fra le mani un libro di **Irving Stone**, *Le passioni della mente*, la vita romanzata di **Sigmund Freud**. Mi si apre un mondo. Nel 1977 m'iscrivo a Psicologia, sempre a Padova. In tre anni e mezzo sono pronto per la tesi. Nel 1982 mi laureo con 108: non mi danno 110 e lode solo perché contraddico il relatore durante la discussione. Mi sposo con una napoletana e vado ad abitare nella sua città.

Continua l'erranza.

Dopo sei mesi, non ne posso più. Arrivo a provocare volontariamente piccoli incidenti stradali per segnalare il mio disagio. Al terzo scontro, con lei seduta al mio fianco, mi dice: «Torniamo a Verona». Qui avevo un'altra donna.

«Fino ai 40 anni tartagliavo per colpa di mio padre. Quando è stato ucciso il fantasma di cui parla Freud, il balbuziente c'era. Magari ha solo guardato o pulito il coltello, ma ha partecipato. Poi ha cancellato questo evento. Ma si sente responsabile di ciò che non ha fatto. Crede che tutti stiano per smascherarlo. Perciò balbetta: non può dire chi è»

Riprendo a vederla per tre anni. Lascio la moglie e inizio l'analisi.

Disagio dovuto a sensi di colpa?

Mi accompagnano da sempre, per tutto. Ne attribuisco la responsabilità a mio padre. Per esempio, da anni sono schiacciato dal peso di aver partecipato alla morte di un carissimo amico, **Bernard Hreglich**.

Chi era?

Un poeta. Pubblicava con Gallimard, la casa editrice alla quale tutti gli scrittori agognano di approdare. Era affetto da paralisi progressiva. Se n'è andato nel 1996. *Un ciel élémentaire* vinse il premio Mallarmé. *Autant dire jamais*, tanto valeva dire mai, l'ultimo suo libro, è un messaggio di morte. Doveva venire a cena

da me. Invece va a comprarsi una pistola e si spara. Era Natale. Lo tengono sedato in ospedale per sei mesi. Lo rivedo a luglio. Gli avevano amputato tutte le dita delle mani e dei piedi per la cancrena. Era felice di vedermi. Lo invito a pranzo. «Facciamo questo sa-

bato?», mi chiede. Io avevo un impegno. Combiniamo per il sabato successivo. Dopo qualche giorno mi telefona: «Ti dispiace se ci vediamo un'altra volta?». Quel sabato va in campagna, la domenica torna, ingolla un intero flacone di Prozac e muore.

Triste. Ma lei che c'entra, scusi?

Mi rimprovero: non doveva mollare quell'appuntamento! Un'amica, anche lei psicoanalista, ha cercato di consolarmi: «Non è colpa tua, la paralisi era galoppante». Ma questo peso è come la paura: nessuno te lo può togliere. Infatti non riesco a concludere il libro che da anni sto scrivendo su Bernard. Finirlo vorrebbe dire pagare il debito che ho con lui.

La signora che mi ha accolto è la sua seconda moglie?

Sì, **Christiane Apprieux**. Il cognome viene dal verbo «pregare». Siamo insieme da 35 anni. L'ho sposata. Corregge i miei saggi in francese.

Perché lasciò l'Italia?

Nel 1984 avevo investito tutti i miei risparmi nella Fondazione Armando Verdiglione, entrandovi come socio. Parliamo di 60 milioni di lire. Mi ero rovinato economicamente.

Che cosa la spinse a farlo?

Era la mia vita e lo è ancora: una certa apertura, una certa edizione, una certa ricerca. Non era standard, come non lo ero io.

Come mai scelse Parigi?

Jacques Lacan. Lo psicoanalista. L'intellettuale che m'interessava di più. Anche se **Verdiglione**, che aveva una seconda casa nella capitale francese, durante l'analisi mi fece notare: «Scelse Parigi perché là poteva incontrarmi». Là conobbi anche **Jean Daniel**, fondatore del *Nouvel Observateur*, e pubblicai la rivista *L'Altra Italia*.

Quanto tempo rimase in Francia?

Tredici anni. Tornai nel 1997, per organizzare la cucina della Villa San Carlo Borromeo di Senago, dove **Verdiglione** aveva aperto l'Università del Secondo Rinascimento.

Come lo aveva conosciuto?

Compravo i suoi saggi nella libreria di **Giorgio Bertani**. Doveva parlare a Verona, in Sala Nervi, ma rimase bloccato a Parigi. Lo incontrai alla successiva conferenza, a Padova.

continua a pag. 13

In Germania sono precipitati al 15% e Martin Schulz ha già deciso che non si ricandiderà

Socialisti, un ex grande partito

E se vincessero alleati coi verdi, il premier sarebbe verde

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Niente rivincita per **Martin Schulz**. In Germania si vota il 26 settembre, e nel discorso di fine anno, **Frau Merkel** ha ribadito che proprio non ci ripensa, nonostante le pressioni e gli appelli, è decisa a andare in pensione: il 17 luglio compirà 67 anni, e vuole godersi la vita. Governa da 16 anni, e ha eguagliato il record di **Helmut Kohl**. Martin Schulz nel 2017 condusse l'Spd al peggior risultato di tutti i tempi, il 20,5%. Colpa di Angela, e anche sua, come ammise con *fairplay*.

Quando scese in campo, illuse e si illuse, nei sondaggi superò la signora, invocando un ritorno ai vecchi valori della socialdemocrazia: ci battiamo per i diseredati, una campagna che si ispirava ai *Miserabili* di **Victor Hugo**, che lui ha letto in francese. Guidò il partito a

sinistra e sbatté contro il muro della Linke. Rimise la barra verso il centro, saldamente occupato dalla Merkel. Troppo tardi.

Ora potrebbe avere una chance. I sondaggi per i socialdemocratici sono disastrosi, intorno al 15%, non sono più un grande partito popolare. La base ha scelto come leaders la coppia mista, la signora **Saskia Eskens** e **Norbert Walter-Borjans**. Un disastro. Sperano in una coalizione a tre, con verdi e Linke, come quella che guida (malissimo) Berlino. In base alle previsioni, non ce la dovrebbero fare, ma anche se si riuscisse a conquistare una risicata maggioranza, il cancelliere sarebbe un verde.

Perché non scendere ancora in campo, Martin? Perché non imitare **Matteo Renzi**, che spera ancora in un gran

ritorno, dopo aver promesso l'abbandono della politica? Ma i politici tedeschi sono diversi. Sconfitti, rinunciano a tardive vendette. **Gerard Schröder** è tornato a fare l'avvocato, **Joschka Fischer** il suo ministro degli esteri, si occupa della sua agenzia di consulenza interna-

giusto per Martin. Libraio in gioventù, è una persona colta, ed ha esperienza internazionale. Era un politico di provincia, i compagni lo mandarono a Bruxelles, lui si conquistò la ribalta, quando il 2 luglio del 2003, si scontrò con **Berlusconi** che gli propose il ruolo di Kapo in un suo film. Un'offesa per tutti i tedeschi, che sul tema nazismo sono sensibili.

È sempre la prima cosa che si cita nel curriculum di Schulz. Ma alla Ebert Stiftung farà bene. La fondazione, nata nel lontano 1925, quando **Hitler** era uscito da pochi mesi dal carcere di Landsberg (condannato per il fallito putsch di Monaco del '23), è un'istituzione importante per capire la Germania: «Dovrà sviluppare utopie e visioni per il futuro», ha promesso Martin nell'accettare l'incarico.

Parole retoriche? La Ebert ha un bilancio di 194 milioni che investe per la formazione di giovani meritevoli in ogni parte del mondo: li forma, e li chiama a studiare in Germania. Decine di primi ministri, di ministri, di dirigenti di azienda, di professionisti, in tutto il mondo parlano tedesco e sono grati alla Germania. La cultura non rende? Il giovane che deve tutto alla Ebert, un domani sarà amico dei tedeschi. E allo stesso modo agisce la Adenauer Stiftung, l'analoga fondazione dei cristiano-democratici (167 milioni di finanziamenti), senza dimenticare il Goethe Institut (circa 400 milioni). La cultura è l'investimento che costa meno, ed è difficile calcolare gli utili. Un ingegnere in Pakistan comprerà un domani una macchina utensile Made in Germany perché ha imparato a leggere Goethe in tedesco.

© Riproduzione riservata

A 64 anni, sette in meno di Massimo D'Alema, Martin Schulz non si ripresenterà neanche per una poltrona da deputato, e diventa presidente della Ebert Stiftung, la fondazione culturale dell'Spd. Il posto giusto per Martin perché...

zionale.

A 64 anni, sette in meno di Massimo D'Alema, Martin Schulz non si ripresenterà neanche per una poltrona da deputato, e diventa presidente della Ebert Stiftung, la fondazione culturale dell'Spd. Il posto

SEGUE DA PAG. 12

E che impressione ne ebbe?

È un'altra cosa. Non è filosofia, non è teologia, non è sociologia, non è psicologia, non è antropologia. È un ricercatore. È entrato dove non era ancora arrivato nessuno.

Come valuta le sue disavventure giudiziarie per circonvenzione d'incapace, truffa, estorsione, evasione fiscale?

Al 99 per cento è innocente. Poi vi è un 1 per cento di responsabilità non penali.

Da quanto tempo non lo vede?

Dal 2017. Non sono dei suoi, ma non lo sconfesso.

Che cosa le ha lasciato?

Il lusso dell'intelligenza. Il lusso del superfluo. Il lusso della rimozione. Il lusso dello zero. Il lusso dell'altro. Il lusso del tempo. Il lusso della relazione.

Non il lusso della cifrematica? Che poi, da quando intervistai Verdiglione, devo ancora capire in che cosa consista di preciso questa sua invenzione.

È la scienza della parola, inseguita da filosofi e teologi.

Lei dove ha esercitato come psicoanalista?

Qui a Verona, nel 1984, per circa un anno e mezzo. Casi interessanti. Una giovane balbuziente di Villafranca che capi al volo di trovarsi davanti a uno psicoanalista reduce dal suo stesso handicap. Un direttore editoriale della Mondadori. Una commerciante di biancheria intima che soffriva perché non poteva stare nelle mutande delle altre, avrebbe voluto indossare tutto ciò che vendeva. Un laureato in psicologia costretto a fare l'impiegato in Comune. Un diciottenne diagnosticato schizofrenico: era convinto che le professoressa del liceo parlassero al posto suo, lo avessero esautorato sostituendosi a lui. Finì

con una telefonata della madre nella mia segreteria telefonica: «Mio figlio non verrà più da lei».

Dall'analisi ha capito qual era l'origine della sua balbuzie?

Quando è stato ucciso il padre, il fantasma di cui parla Freud, il balbuziente c'era. Magari ha solo guardato o pulito il coltello, però ha partecipato. Poi ha cancellato questo evento. Ma si sente responsabile di ciò che non ha fatto. Crede che tutti stiano per smascherarlo. Perciò balbetta: non può dire chi è. Per lui ogni uomo è un criminale, ogni donna una puttana.

Addirittura.

Tenga presente che andai a tenere una conferenza a Tokyo, a un congresso internazionale sulla sessualità, parola che a quel tempo neppure

«Ho avuto fra i miei allievi lo chef giapponese Yoshitaka. Ci ho aggiunto Hiko per farne lo pseudonimo con cui firmo le opere d'arte. Ha lavorato con me anche al sito Transfinito.it. Ospitavo gli articoli di molti ebrei: i terroristi islamici me lo hanno piratato, mettendomi sulla home page uno scheletro che danzava e la scritta "La sicurezza è un'illusione"»

esisteva nel dizionario giapponese.

Ma la psicoanalisi non è una confessione con la parcella al posto dell'assoluzione?

No, non c'entra nulla con il sacramento. Non sostituisce il prete. Se lo fa, significa che è psicoterapia. Tutt'altra cosa.

Com'è diventato chef?

Ho imparato a impastare gli gnocchi da mia madre. Poi ho conosciuto **Pierino Masini**, figlio di Franco, il titolare della Gama di San Giovanni Lupatoto. Frequentavamo il bar

Gialloblù, vicino al vecchio stadio Bentegodi appena demolito. E da lì in avanti mi sono specializzato. Nelle sarde in saór metto la stessa cura con cui faccio la crema millefoglie al cremoso delle fave di Tonka.

Ha mai avuto un ristorante suo?

Con un cugino avevo aperto La Bastia a Lazise. Lui ci ha messo i soldi, io le mani. Abbiamo rotto dopo sei mesi. Nel giro di un anno era già chiuso.

E da lì in poi che ha fatto?

Sono stato capo degli chef della Boscolo hotels, che avrebbe voluto affidarmi il Leon d'oro di Verona. Per otto anni ho vissuto in Trentino, prima al Biohotel di Bedollo e poi al Dolomiti Cozzio, a Madonna di Campiglio. Ho lavorato in vari ristoranti: allo Scalzino in vicolo Scalzi, al Parsifal e all'Amleto di Soave, alla Vecchia Polveriera di Sommacampagna. Fino a diventare formatore di chef.

Di chi, per esempio?

Del giapponese **Yoshitaka**. Ci ho aggiunto **Hiko** per farne lo pseudonimo con cui firmo le opere d'arte. Ha lavorato con me anche al sito *Transfinito.it*. Siccome ospitavo gli articoli di molti ebrei, i terroristi islamici me lo hanno piratato, mettendomi sulla home page uno scheletro che danzava, con la scritta «La sicurezza è un'illusione», in inglese.

Il cioccolatissimo come nasce?

Nel 1992, mentre ero chef al ristorante Villa Toscana di Parigi: cacao 60 per cento, burro di cacao 38 per cento, et voilà! Il cuore fondente del tortino. Tornai a Verona per brevettarlo, ma alla Camera di commercio mi spiegarono che non è possibile farlo per una ricetta: basta che un concorrente tolga 1 grammo, e già ti ha fregato.

Poteva depositare il nome.

Costava 400.000 lire l'anno. Sono generoso: alla fine capii che era meglio insegnare a tutti come si fa. E così Miko, la Algida francese, lanciò il cornetto Chocolatissimo.

Ha qualche erede illustre?

No, di valore. **Francesco De Maio**, mio allievo al Cinecittà Café di Parigi, oggi chef negli Stati Uniti, mi ha citato come suo maestro, mettendomi alla pari con **Gualtiero Marchesi**. Idem **Andrea Borelli**, chef alla Taverna Lucifero di Roma, specializzata in tartufi.

Che mi dice dei cuochi che spandono in tv da mattina a sera?

La negazione della cucina.

Non le pare che la nostra sia una civiltà gastrica?

Certo che lo è.

Søren Kierkegaard aveva capito tutto: «La nave ormai è in mano al cuoco di bordo. Ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma quello che mangeremo domani».

Il corollario della legge del ventre. Infatti i politici oggi parlano alla pancia dei cittadini.

Un erede vero, un figlio, non le manca?

L'avrei tanto voluto, ma non è mai arrivato. Un luminaire, docente universitario a Verona, il più bravo, il più costoso, dopo aver accertato che eravamo entrambi fertili, consigliò alla mia prima moglie e a me: «Fate una crociera». Non la facemmo e da quel giorno lo declassai a lampadario.

Ci ha riprovato con Christiane?

Certo. Una suite di aborti spontanei. Rimase incinta tre volte, l'ultima di due gemelli. Uno morì al primo mese di gravidanza, l'altro al quinto. Fui io ad accorgermi della tragedia che si era consumata. Smettemmo d'insistere.

L'Arena

© Riproduzione riservata